**Verginità e vita Matrimoniale.**

La lettera dei Corinzi al cap.7 aveva messo in luce i problemi creatisi e la necessità di fare un po’ di chiarezza. Essendo molte le situazioni sul tappeto, la risposta di Paolo è articolata su vari piani che si intersecano tra di loro. Una scelta di fondo, inquadra tutto il capitolo ed è alla base delle soluzioni prospettate: è meglio per l’uomo non sposarsi. Paolo non è neutrale, al di sopra delle parti, ma è schierato con il gruppo degli spiritualisti. Lui è celibe (forse era separato o vedovo) e propone a tutti di essere come lui: io vorrei che tutti fossero celibi come me, ripete più di una volta. Giustifica questa sua posizione con due motivazioni:

* **E’ poco il tempo che ci rimane… perché questo mondo, così com’è, non durerà più a lungo.**

Paolo pensava alla fine del mondo imminente, entro pochi anni, e riteneva quindi tutto relativo. L’unica cosa importante era annunciare il Vangelo a tutti gli uomini e prepararsi al ritorno del Signore. In questo senso svaluta le realtà terrene: quelli che sono sposati vivano come se non lo fossero, quelli che piangono come se non fossero tristi, quelli che sono allegri come se non fossero nella gioia, quelli che comprano come se non possedessero nulla… Questo modo di pensare è lontano dalla nostra sensibilità, legata invece alla valorizzazione delle realtà umane e all’impegno di trasformare e migliorare il mondo

* **Vorrei sapervi liberi da preoccupazioni… completamente al servizio del Signore.**

Paolo ritiene la vita celibataria più adatta ad una scelta di completo servizio a Dio e all’annuncio del Vangelo, mentre vede la vita matrimoniale più difficile e limitativa per avere il cuore totalmente rivolto a Dio e alla missione. E’ una valutazione legata all’urgenza della fine del mondo, ma forse anche alla sua esperienza (come sembra probabile) di separato o vedovo. Al di là della valutazione in sé sul matrimonio, sottolinea il problema dei possibili conflitti fra esigenze della famiglia ed esigenze della sequela di Cristo.

Pur partendo dall’affermazione di questo principio, Paolo riconosce che il celibato per il regno dei cieli è un carisma e non si può imporre a tutti, come pretendevano gli spiritualisti di Corinto: io vorrei che tutti fossero celibi, come me; ma Dio dà ad ognuno un dono particolare. Come persona Paolo ha la sua idea, ma come responsabile della comunità cerca delle soluzioni che tengano conto di tutti e di ciò che è possibile, secondo un altro principio di grande saggezza e libertà: Dio infatti vi ha chiamati a vivere in pace. La fede non è imposizione di leggi rigide, di scelte fuori dalla portata delle persone; non è la costrizione a vivere sempre nella colpa o prigionieri di norme e tradizioni fatte dagli uomini: non ritornate ad essere schiavi degli uomini. La fede è la chiamata ad accogliere un dono di Dio e a tendere all’ideale che lui ci ha proposto, vivendo nella serenità e nella gioia, secondo le forze, i mezzi, le possibilità e la maturità spirituale che ognuno ha raggiunto.

Continuando nella riflessione su alcuni problemi presenti e dibattuti oggi nella Chiesa, San Paolo dirà:

* **Vorrei che tutti fossero celibi come me…per essere completamente al servizio del Signore.**

Questa idea ha fondato nei secoli la scelta della Chiesa romana d’Occidente di vincolare il ministero ordinato alla scelta del celibato e ha portato anche all’idea che chi è sposato non possa dedicarsi completamente alla missione. Si è formata così un’élite di persone a tempo pieno che ha preso in mano la comunità e ha monopolizzato tutti i ministeri, i servizi ed il potere nella Chiesa. La storia ha messo in luce sia i valori di questa scelta che i limiti e le difficoltà. Durante il Concilio, e nel travaglio del post-Concilio, alcune Chiese locali hanno posto il problema di poter ordinare preti anche delle persone sposate, o di ricuperare ad alcune forme di ministero i preti che si erano sposati, ma ci sono sempre state resistenze e chiusure. Sta invece cambiando più rapidamente la mentalità circa l’impegno a pieno titolo delle famiglie nella missione, con scelte sia nei ministeri e servizi ecclesiali, sia in Istituti di vita consacrata e nelle Associazioni. Il necessario ripensamento dei ministeri nella Chiesa e del modo di esercitarli nel nostro tempo, non potrà non tenere conto anche di questo problema e della nuova sensibilità che sta maturando nella comunità cristiana e nella cultura dei vari popoli e Continenti.

* **Non rifiutatevi l’un l’altro, a meno che non vi siate messi d’accordo di agire così per un tempo limitato, per dedicarvi alla preghiera.**

Paolo sottolinea in modo chiaro il valore dei rapporti coniugali per la saldezza del matrimonio e la coesione della coppia. Non lega il valore tanto ai figli, alla procreazione, quando all’unione della coppia, ad impedire “tentazioni”, doppia vita o continue tensioni. Afferma anche la parità di diritti e doveri tra uomo e donna nel matrimonio. Pur essendo collocato in un contesto diverso dal nostro, questo invito di Paolo sottolinea un problema ancora aperto nella Chiesa (sia di mentalità che di scelte morali) e fonte di contrasti, sensi di colpa, freddezze e rifiuti, crisi matrimoniali e di partecipazione alla vita della comunità e ai Sacramenti. Oggi il problema si va attenuando non perché sia risolto, ma perché le persone frequentano meno la comunità e ascoltano meno i preti. I confessori stessi (in gran parte) sono meno rigidi e indagatori di un tempo e tendono a sorvolare sul fatto che la gran parte dei credenti non segue le direttive del Magistero in fatto di regolazione delle nascite e di rapporti prematrimoniali. I pastori d’anime (a contatto ogni giorno con la vita delle famiglie ed i problemi delle coppie) si stanno comportando come Paolo con i Corinzi: riaffermano il principio ideale al quale tendere (= la sessualità va vissuta nel matrimonio e deve essere aperta alla vita), poi fanno delle concessioni, delle distinzioni e dei rinvii alla coscienza delle persone, circa il modo concreto di camminare verso questo ideale. L’esigenza che si percepisce in tantissime persone (ed anche in molti preti e confessori) è quella di superare sia rigidi moralismi e sterili sensi di colpa (che bloccano le persone e allontanano dalla pratica religiosa senza aiutare un cammino di crescita), sia facili lassismi (che non stimolano a riflettere sul valore delle scelte) per adeguarsi alla mentalità generale o alle mode del momento. Le persone sposate possono essere veramente coinvolte in questa ricerca di una nuova sintesi, o devono avere l’ultima parola sempre i celibi?

Questo modo di Paolo (e della Chiesa di Corinto) di affrontare i problemi posti alla fede dalla vita e dalla cultura del mondo pagano, interroga anche le nostre Chiese, in particolare su un problema della famiglia che si va estendendo anche nella nostra società italiana: l’aumento delle separazioni, con conseguente nuovo matrimonio civile o convivenza. Nel nostro contesto, segnato ancora da una radicata tradizione religiosa, il problema viene spesso riproposto sia in occasione dei Sacramenti dei figli, sia in occasione del matrimonio civile (con richiesta di presenza o di una preghiera), sia con la partecipazione regolare degli sposi stessi alla vita della comunità e con l’esplicita richiesta di accedere ai Sacramenti, ritenendo stabilizzata e duratura la nuova unione.

La Chiesa cattolica ha seguito (anche se non sempre in modo univoco e chiaro, specialmente nei primi secoli della sua storia) una prassi rigorista nell’applicazione del principio dell’indissolubilità, escludendo qualsiasi eccezione che non sia la dichiarazione di nullità da parte di un tribunale ecclesiastico.

Molto più spesso di quanto si creda, dietro al fallimento di un matrimonio ci sono molte sofferenze, tentativi di riconciliazione non andati a buon fine, durezze ed errori da una o da ambo le parti. A volte nella nuova unione che si forma le persone, ed anche i figli, ritrovano amore, serenità, equilibrio, vera fedeltà. Alcune persone chiedono anche un segno ecclesiale che le aiuti a “vivere in pace” con Dio, con se stesse, con gli altri, con il loro passato di sofferenza e fallimento. A livello di riflessione teologica e magisteriale sembra non sia possibile una ricerca che esca da una interpretazione rigorista dell’indissolubilità, pur essendo altre scelte presenti nella storia della Chiesa dei primi secoli e nella prassi di altre Chiese cristiane. Forse i tempi non sono ancora maturi, nonostante il dramma interiore di molte persone, i rischi per la loro vita di fede e le difficoltà pastorali messe in evidenza da molti pastori.

Alcuni interrogativi finali nel non facile (e ancora lontano) cammino di discernimento ecclesiale:

• Gesù ha parlato di perdono, di misericordia, di possibilità di riscatto per chi sbaglia; ha invitato alla conversione e al cambiamento di vita. Questa possibilità è data anche ai preti e ai religiosi che si accorgono di aver sbagliato scelta o decidono di ritirarsi. Perché agli sposati non è concessa?

• Cosa vuol dire Dio vi ha chiamato a vivere in pace in certe situazioni di abbandono, violenza, malattia mentale, rottura inconciliabile? Una persona è condannata alla solitudine o all'illegalità per tutta la vita?

**Fonte: Anna e Gaetano Greco**